



Paolo Capponcelli

I TACCUINI DELLA DARSENA

in mostra dal 3 al 11 luglio 2024

Paolo Capponcelli. The Time Catcher

di Luca Maggio

“Non è la scrittura che è felice, è la felicità di esistere che è sospesa alla scrittura.” Michel Foucault, *Il bel rischio*

In questo attimo, comparsa la prima lettera su questa pagina, aperta la lettura di questa frase iniziale, non mi sorprenderebbe trovare Paolo Capponcelli a riprendere la scena di me che scrivo, di voi che leggete. Alzato lo sguardo, dovrete incrociare all'angolo un uomo intento a osservarvi con mani di carta e occhi di colore “per non dimenticare”. Non intervenite. Non interrompetelo. Non andategli incontro o potreste borgesianamente scomparire, dacché è impossibile conoscere il limite e capire se stavate vivendo quell'istante o se siete un prodotto delle sue matite, ormai consegnati alla memoria dei suoi taccuini.

Coincidenze. Se esistono, occorrono a creare varchi di inquietudine e squarci di mistero. Come ciò che lui stesso narra gli sia capitato assistendo in spiaggia, nel luglio del '93, al concretizzarsi, davanti ai suoi occhi stupiti, dell'episodio che contemporaneamente stava leggendo in quella luce breve che è *Una solitudine troppo rumorosa* di Bohumil Hrabal: suo padre mostrava ai bambini come far ascendere un quadratino di carta lungo lo spago teso di un aquilone e nel libro, follemente, il medesimo “bigliettino (...) saliva in alto lungo il filo, (...) e a un tratto quell'aquilone era Dio e io ero il figlio di Dio, e quel filo era lo Spirito Santo lungo il quale l'uomo entra in rapporto, in intimo contatto e in colloquio con Dio stesso...”.

Capponcelli dunque sa raggiungere e desidera catturare del tempo l'aspetto presente, sino a illuderci che questo davvero esista e si possa (af)fermare. Lo fa con un taglio particolare: da architetto, quantunque non analitico. Lo fa perché l'atto del disegno lo aiuta nella concentrazione e gli fa ritrovare il filo (un altro!) della narrazione nello “sciame” montaliano “dei pensieri” e delle accumulazioni di eventi, che altrimenti soffocherebbero il dire della memoria, spegnendone i dettagli, sempre così essenziali. Sebbene, elemento importante, egli rifugga la somiglianza speculare, amando piuttosto l'ambiguità del tratto che sia capace, come in poesia, non di una traduzione letterale e piatta dell'originale, nel caso suo la cosiddetta realtà, quanto di coglierne il senso, l'espressione più intima benché sorpresa attraverso un jazz segnico, talvolta depisiano quindi tiepolesco nei colori, rapido come solo la felicità di esserci è nelle note delle partiture mozartiane. All'opposto, precisione sarebbe esercizio sterile di stile. Ecco dunque la qualità prima di questi appunti suoi lesti, ancorché compiuti e accurati:



restituiscono nella distanza il sapore della vita, nello specifico della gioia di aver visto e viaggiato e disegnato.

Resta il tempo un nodo buio che sfida a districarlo: non ce n'è uno unico universale e, anzi, in termini quantistici non ha più senso parlare di esso o dello spazio cui è legato. Eppure, nonostante la distorsione e l'errore quotidiano del percepire nostro modesto la materia, "forse l'emozione del tempo è precisamente ciò che per noi è il tempo" scrive Carlo Rovelli (*L'ordine del tempo*, Milano 2017, p.170). E tralasciamo Proust. O Virginia Woolf.

Per Capponcelli "il disegno è libero da regole" e "disegnare dal vero" è "atto (...) indispensabile". Lo emoziona, senza pudore nel dichiararlo. Non parte con atteggiamento analitico, non registra solo al fine di mere progettazioni future. E non avverte questo come difetto, essendo in buona compagnia: esempio, Louis Kahn, di cui cita in un suo testo "i bei disegni pittorici (...) a Corinto" quali "pitture di emozione".

Capponcelli si sorprende nel constatare come le sue vedute siano prese dal punto di vista, il medesimo, di colleghi o fotografi o artisti precedenti. Di vedere e vivere, in certo senso, ciò che prima di lui altri hanno fatto proprio calpestando lo stesso angolo di presente nel loro passato. E viceversa. Di collocarsi dunque, involontariamente quanto inevitabilmente, nella traiettoria e tradizione visiva loro. E fra molti, l'amato Le Corbusier (come le prospettive di Greenaway o Kubrick ne *I misteri del giardino di Compton House* o in *Barry Lyndon* traboccavano di racemi barocchi e vedutisti da Grand Tour).

Questo non esclude che, a posteriori, alcuni frammenti raccolti si siano tradotti secondo i moti carsici e bizzarri della memoria in realizzazioni attuate come PANSTUDIO, dalla sala interrata della Pinacoteca di Bologna in cui viene reinterpretato il soffitto dell'auditorium del Louvre dell'architetto Pei, alle rampe pavimentali di Piazza Nettuno che custodiscono le reminiscenze "di situazioni analoghe ad Arezzo e a Pistoia dove i piani inclinati incontrano le gradinate ritagliandole geometricamente."

Ciò nonostante, secondo la teoria aristotelica, "l'architetto è potente, in quanto può non costruire, la potenza è una sospensione dell'atto", commenta Giorgio Agamben (*Che cos'è l'atto di creazione?* in *La mente sgombra*, Torino 2023, p.229), per cui la potenza-*dynamis* è tale pur se non seguita e esplicitata nell'azione-*energeia*, bastando a sé stessa, "definita essenzialmente dalla possibilità del suo non-esercizio".

Capponcelli ha una passione antica per Ravenna, frequentata sin da giovane e da lui detta "città fuoriserie dell'Emilia-Romagna avendo monumenti originali, unici al mondo per importanza storico artistica". Ha trovato anche casa a Marina Romea e ha dedicato nei decenni innumerevoli fogli dei suoi taccuini alle chiese bizantine, alle vie del centro storico, alle spiagge e al *mare nostrum* in cui ha ritratto figli, amici, sua moglie, famigliari e sconosciuti avventori della domenica, riuscendo a rendere con pochi colpi, benché nitidi di grafite e colore, il calore, il chiasso e le chiacchiere, le sieste estive, le ombre lunghe o scene opposte abbacinanti, con echi alla Leonardo Cremonini o di certe quinte acquatiche alla Hockney.

Ma è la Darsena ravennate il cuore pulsante del suo ritrovarsi, il dichiarato suo "vero amore". Prendere la bicicletta e raggiungere ogni volta che gli è possibile questo quartiere della città rappresenta per lui una pratica di libertà "perché", dice, "pur avendo dei legami di conoscenza, non ho altro interesse se non quello di scoprirne i luoghi".

Le "mezz'ore" sue, volte a delineare gli edifici che ne costituiscono il paesaggio antropico-naturale, come il palazzo condominiale a mosaico di Cino Zucchi, o quello dell'Autorità Portuale, o i pub e i locali che nel tempo hanno aperto riconvertendo vecchi magazzini dismessi, o altri colmi di fascinazione proprio perché in stato di abbandono, come il cosiddetto Sigarone insieme a ulteriori lacerti industriali, o gli oggetti mobili come la nave Lady Aziza e il Moro di Venezia (che a Capponcelli piaceva "di fianco alla Guardia Portuale nuova e non in mezzo al piazzale di testa sulla stazione dov'è ora", essendo prima lungo la direzione corretta del canale e non



seguendo i binari ferroviari), gli hanno suggerito, partendo da disegni di circa 15x20 cm, gli ingrandimenti (circa 50x80 cm) di questa esposizione, con stampe ora più lucide per restituire la liquidità marina e cromatica degli originali, ora più opache per i bianchi e neri delle piattaforme e dei pozzi di estrazione di idrocarburi, da lui definiti veri e propri fantasmi, quantunque ormai parte integrante del panorama e del moderno presente-passato petrolchimico ravennate. In alcune di queste vedute si scorgono anche i profili delle torri Hamon, che per decisione recentissima e sciagurata dell'attuale proprietà sono in fase di abbattimento e definitiva scomparsa. Altri veri propri fantasmi.

Uno fra i caratteri più riusciti di queste trasposizioni su formato maggiore consiste nel fatto che nulla si perde del silenzio che ha condotto l'autore a comporre le carte autografe, al contrario si amplificano senza danno alcuno i dettagli che ora sorprendentemente risaltano, come "il treno color acqua di mare" sulla linea di orizzonte o i profili delle costruzioni di questo "parco urbano (...) dove l'acqua non sembra avere alcuna funzione se non quella di rispecchiare" anzitutto la grazia delle minuzie preziose rese nel balenò polifonico danzante di tutti i particolari, aventi come trama comune la felicità dell'attimo.

Nb. Laddove non diversamente indicato, tutti i virgolettati sono di Paolo Capponcelli tratti dal suo *Mille disegni dal vero. Architetture Luoghi Personaggi. Carnets 1980/2023*, Forlì 2024.

